

VIALE MAZZINI

Serie di ricorsi dopo che Padoa Schioppa lo aveva sostituito. Il Tribunale amministrativo: rimosso per capovolgere maggioranza in Cda

Per i legali del consigliere in quota Forza Italia deve tornare immediatamente sulla sua poltrona. Su cui però siede appunto Fabiani

Rai, di tutto di più: «Petroni deve tornare»

Sempre più caos, per il Tar la sua destituzione è illegittima. Fabiani nel limbo, parola al Consiglio di Stato

di Andrea Carugati / Roma

UNA POLTRONA PER DUE Nuovo colpo di scena nell'interminabile caso-Petroni. Ieri il Tar del Lazio ha stabilito che la destituzione del consigliere di amministrazione Rai, voluta dal ministero dell'Economia, è illegittima. Dunque Petroni, in quota Fi, deve essere

«reintegrato» al suo posto a Viale Mazzini. Solo che il 10 settembre l'assemblea dei soci Rai aveva già provveduto a nominare il sostituto di Petroni, Fabiano Fabiani, area centrosinistra. Il governo annuncia ricorso al Consiglio di Stato e una richiesta di sospensione immediata della sentenza del Tar. Petroni, dopo la decisione di revoca resa nota dal ministro Padoa Schioppa l'11 maggio scorso, aveva già avuto ragione dal Tar il 7 giugno, ma il 1° agosto il Consiglio di Stato aveva ribaltato la situazione, accogliendo il ricorso dell'avvocatura dello Stato e dando via libera all'assemblea dei soci, il 10 settembre, di procedere alla revoca e alla sostituzione. Con questa nuova pronuncia del Tar (la III terza sezione ter, presieduta da Italo Riggio), viale Mazzini rischia la paralisi. E non si sa se mercoledì, giorno in cui è prevista la prossima riunione del cda, Petroni sarà nuovamente al suo posto o sarà stato già congelato dal Consiglio di Stato. Per i suoi legali ha diritto di rientrare subito, ma è possibile che non faccia in tempo. Fabiani, dal canto suo, ha deciso di non partecipare alle riunioni fino al definitivo chiarimento. Nella motivazione della sentenza, il Tar sostiene che il ministro Padoa-Schioppa abbia revocato Petroni «per capovolgere il rapporto fra maggioranza e minoranza all'interno dell'organo collegiale». Dunque la revoca del consigliere espresso dal Tesoro rientrava nelle facoltà del ministro, ma in questo caso si rileva una «carezza di presupposti». Perché il ministro, audito in Vigilanza a maggio, aveva

I giudici: la rimozione del Tesoro è stata «un'operazione politica indebitamente realizzata»

spiegato che «la disfunzione del cda Rai è da imputare all'intero organo collegiale e non al solo Petroni», di cui TPS ha lodato la professionalità. Insomma, secondo il Tar la revoca è stata «una operazione di chiaro stampo politico indebitamente realizzata con strumenti legali finalizzati a ben altri scopi».

Il centrodestra insorge, guidato da Forza Italia che chiede a gran voce le dimissioni di Padoa-Schioppa, richieste anche dal presidente della Vigilanza Mario Landolfi (An). «Via i banditi», tuona Gasparri. «Hai visto che bella la riammissione di Petroni?», dice Berlusconi. «Se avessimo fatto noi quello che hanno fatto loro...».

Il centrosinistra, con Fabrizio Morri, invita ad attendere la pronuncia del Consiglio di Stato, ma propone anche con Roberto Cuiullo, di stralciare dal ddl Gentiloni i nuovi criteri di nomina dei vertici dell'azienda e di approvarli «entro pochi giorni». Il leader del Pd Veltroni rilancia la sua ipotesi di un amministratore unico per la tv pubblica.



Angelo Maria Petroni Foto Ap

possiamo restare paralizzati. Mai nella storia della Rai si era verificata una situazione del genere». Dal punto di vista tecnico, il Tar non ha annullato le decisioni del cda da settembre a oggi. Nè ha ipotizzato alcun tipo di risarcimento per Petroni. Carlo Rognoni, consigliere di area Ds, chiede al governo un decreto «per modificare in tempi strettissimi la governance dell'azienda». «Il governo si assuma la responsabilità politica della decisione di staccare la spina dei partiti dalla Rai e sfidi il centrodestra a opporsi pubblicamente a questo. È una riforma decisiva, non meno importante della legge elettorale». «Fabiani e Petroni si dimettano entrambi, serve una nuova governance» dice il sindacato Usigrai. Mentre Giuseppe Giulietti (Articolo 21) avverte: «Se l'assetto delle tv e il conflitto di interessi non diventano una priorità per la maggioranza ne usciremo tutti con le ossa rotte».

La destra si scatena e insulta: «Via i banditi» Petruccioli: quel che è successo è un fatto rilevante per l'azienda



Il cavallo morente di Francesco Messina all'ingresso della sede Rai di Viale Mazzini a Roma Foto Ansa

IL CASO Difficile non ricordare, in Senato, la disfida tra l'ex premier e il ministro dell'Economia per la poltrona di governatore. Era il '93, vinse Fazio

Ciampi, Dini, Padoa-Schioppa: la lotta degli ex-Bankitalia

BIANCA DI GIOVANNI

Nell'Aula del Senato carica di adrenalina per l'imminente voto sulla manovra e per i pesanti «distinguo» politici di Lamberto Dini, si è consumato anche l'ultimo duello tra i «cavalli di razza» di quella scuderia che il mondo ci invidia: la Banca d'Italia. È proprio all'istituto centrale che Dini fa riferimento nel suo discorso che disegna un nuovo scenario politico. «Abbiamo evitato che si prendesse l'oro della Banca d'Italia», dichiara. E davanti a sé si ritrova l'altro «rampollo» di Via Nazionale: Tommaso Padoa-Schioppa. Sarà il segno del destino, sarà che a volte la storia fa scherzi strani, ma in quell'aula due giorni fa si sono ritrovati uniti tutti i protagonisti di uno dei momenti cruciali della Repubblica: l'addio di Carlo Azeglio Ciampi a Bankitalia, chiamato a formare un governo da Oscar Luigi Scalfaro. Anche loro erano presenti nella notte dell'ultimo voto, seduti tra i senatori

a vita. Sul banco del governo invece sedevano quelli che 14 anni fa furono i «cavalli» in corsa per la poltrona di governatore: Dini e Padoa-Schioppa. All'epoca vinse il terzo «incomodo», che spuntò all'ultimo minuto come mediazione tra i due schieramenti in campo, cioè Antonio Fazio. Anche di lui resta una traccia, quasi invisibile, nell'emiciclo di Palazzo Madama, con la presenza del fedelissimo Luigi Grillo nelle file di FI. Nel 1993 non ci fu un vero braccio di ferro tra i due contendenti. La partita era più complicata. Il momento era grave: il Paese aveva appena finito di digerire la finanziaria più pesante della sua storia, quella firmata da Amato. La svalutazione colpiva le tasche delle famiglie, l'Italia sembrava sull'orlo del baratro. Ciampi a Palazzo Chigi era forse l'unica carta possibile per il Paese e per i mercati internazionali. Questo aprì i giochi in Via Nazionale. Nell'istituto non c'era partita: gli alti funzionari di allora «tifavano» Pa-

Dini



◆ Era il Direttore generale della Banca d'Italia, appoggiato da Andreotti. Ma a Ciampi, appena nominato premier, non piaceva

Ciampi



◆ Voleva Padoa, avversava Dini. Vinse un nome di «mediazione»: Antonio Fazio, che aveva allora l'appoggio di Scalfaro

Padoa-Schioppa



◆ Anche se favorito di Ciampi, era il numero quattro del direttorio. Difficile per lui scavalcare il Direttore generale

do-Schioppa. Se non altro perché era una candidatura tutta interna a Palazzo Koch. Contro Dini giocavano troppi impedimenti. Era arrivato dal Fondo Monetario e fu catapultato in Via Nazionale grazie (pare) alle buone referenze di un potentissimo di sempre: Giulio Andreotti. E torniamo ad oggi,

con un altro senatore a vita presente a molte sedute sulla Finanziaria eccetto che al voto finale. Insomma, Dini non piaceva alla nomenklatura interna. Ma soprattutto non piaceva a Ciampi. Il quale fece di tutto per sbaragliare la strada. Vero è che era il numero due: il direttore generale. A stare

ai formalismi di certi incarichi la poltronissima del governatore avrebbe dovuto spettare proprio a lui. Ma non ci riuscì. Lo stop in corsa, però, ebbe un riflesso anche sull'ascesa di Padoa-Schioppa, il favorito di Ciampi, che all'epoca era il numero 4 del direttorio. Avrebbe dovuto scavalcare due po-

sizioni. Ma dopo lo sgambetto al numero uno, si levò la barriera sul numero 4. Così spuntò Fazio. Fu qui che si innescò la battaglia intestina, perché i due rappresentavano altrettanti mondi interni all'istituto. L'uno cattolico e «popolare», l'altro laico e dell'alta borghesia. Due storie, due microcosmi di riferimento. A quel punto fu l'influenza di Scalfaro a prevalere, imponendo una successione cattolica. Quell'intreccio di storie e di persone ha ripreso corpo per qualche ora in Senato. Con altri interessanti addentellati. Per Palazzo Koch sono passati anche Natale D'Amico, oggi sodale di Dini in Senato, e il sottosegretario Nicola Sartor, che segue per Padoa-Schioppa la manovra in Parlamento. Ma non è detto che il percorso sia sempre in una direzione: da Bankitalia alle stanze della politica. Si dà anche il caso contrario. Mario Draghi, che fu direttore generale di Ciampi in via Venti Settembre, oggi è governatore.

ULIWOOD PARTY

MARCO TRAVAGLIO

La commissione più pazza del mondo

Mitrokhin e a «supertestimone» della sua leggendaria inchiesta su Telekom Serbia. Scambiare un cazzaro per un evangelista non è reato. Ma per un giornalista, per giunta presidente di una commissione parlamentare, è preoccupante. Può capitare, ma una volta non di più. Se capita sempre, è un bel guaio. Tanto più se il cazzaro gabbellato per evangelista è già finito in galera per calunnia: come Scaramella per la Mitrokhin e Igor Marini per Telekom Serbia. Infatti Guzzanti insiste. La sua tesi è molto attendibile: Prodi era la quinta colonna del Kgb in Italia

(talmente astuto da chiamare il suo conto cifrato «Mortadella» perché nessuno lo collegasse a lui). Coinvolto fra l'altro nel sequestro e nell'omicidio Moro. Chi l'ha scoperto? Mario Scaramella da Napoli, una vita spesa a millantare credito e a spacciarsi per professore universitario, per esperto di smaltimenti rifiuti, per commissario di polizia, addirittura per giudice antimafia e sminatore antiatomico (anche grazie anche a ottimi legami con la Cia: sembra incredibile, ma li ha davvero). Basterebbe un giro per il suo quartiere natio, dove tutti lo conoscono come un fanfarone,

per capire chi sia. Invece Guzzanti gli crede ciecamente e lo manda in giro per l'Europa a torchiare vecchie spie sovietiche in menopausa. Quelle gli raccontano le porcate dell'ex capo del Kgb, Putin, amico del nostro Silvio: ma Mario è più interessato a Prodi. Solo che di Prodi nessuno sa nulla, a parte una spia che ha sentito dire da un'altra (morta) che un'altra (morta) aveva sentito dire che Prodi piaciucchiava al Kgb. È la prova che Guzzanti aspettava: «È una bomba termonucleare!» esclama entusiasta in una telefonata intercettata: «Lo dico al Capo». Cioè a Berlusconi. Muore

dalla voglia di usare quelle panzane nella campagna elettorale del 2006. Purtroppo nemmeno il Cavaliere lo prende sul serio. Neppure il più grande ballista del secolo riesce a credere che Prodi sia un agente del Kgb, e soprattutto dispera di riuscire a farlo credere ai suoi elettori, che pure sono di bocca buona. Intanto Scaramella continua a molestare vecchie spie nei bar di Londra, estraendo di tasca le foto di Prodi, ma anche di Diliberto e Pecoraro Scario (i quali, per storia e per età, sono certamente agenti segreti sovietici pure loro). Nei rapporti cifrati a Guzzanti, i nomi in codice di Pecoraro sono «Pecorosky» e «Culatotsky». Stremato, uno spione molestato scrive al senatore perché si

ripreda Mario: «Your friend is a mental case». In pratica, invoca la neorodeliri. Ma a smascherare Scaramella non sarà il Parlamento italiano. Saranno tre giornalisti (Bonini e D'Avanzo di Repubblica, Claudio Gatti del Sole24ore), Scotland Yard e i giudici di Roma. Scotland Yard scopre che Mario era con l'ex agente Litvinenko mentre veniva avvelenato dal polonio 210 in un sushi-bar di Londra. Anche Mario dice di essere stato avvelenato e si fa ricoverare: «Mi hanno dato una dose 10 volte superiore a quella mortale». Guzzanti prepara il necrologio e annuncia: «Il prossimo sono io». Il polonio serve a tappare la bocca alla commissione Mitrokhin, che sta scoprendo verità scomodissime

sugli agenti Mortadellosky, Culatotsky e così via. Ma subito Scaramella resuscita e torna in Italia più pimpante che pria. I giudici lo arrestano appena sceso dall'aereo, per aver calunniato e fatto arrestare per traffico d'armi un paio di ucraini innocenti, accusati di voler attentare alla vita sua e a quella di Guzzanti. La commissione Mitrokhin, come la Telekom Serbia, finisce nelle patrie galere. Ma ora il senatore chiede che «i giudici si occupino di Travaglio». Troppo buono: i giudici stanno già occupandosi di lui e del suo «superconsulente»: la premiata ditta Paolo&Mario. Peccato che la coppia Boldi&De Sica si sia sciolta. Per un bel film natalizio «Natale a Mitrokhin», era perfetta.

I senatore Paolo Guzzanti annuncia che mi denuncerà di nuovo. L'ha già fatto una volta. Lo fa sempre quando si raccontano le incredibili avventure della commissione Mitrokhin che, al pari della Telekom Serbia, è un copione comico da far invidia a Mel Brooks. L'altroieri ne ho parlato ad Amozero. E, mentre raccontavo quelle enormità, ero colto dal dubbio di essermene inventate. Poi è arrivata la denuncia di Guzzanti, e ho capito che non mi ero inventato nulla: è tutto vero. Altrimenti Guzzanti non mi denunciava. Per lui la bocca della verità sono i Mario Scaramella e i Vincenzo Zagami, i due noti peracottari che promosse rispettivamente a «superconsulente» della